

## ALLE ORIGINI DEL PENSIERO JASPERSIANO. DELIRIO DI GELOSIA E FRAGILITÀ DELL'ESISTENZA

Pio Colonnello

Il volume *Delirio di gelosia*<sup>66</sup> - curato da Stefania Achella, una studiosa che ha già esplorato in altre occasioni i complessi itinerari della riflessione jaspersiana - ha il pregio di riportarci alle fonti sorgive della filosofia di Karl Jaspers, quando il giovane pensatore era ancora diviso tra la passione per la psichiatria e l'incipiente vocazione filosofica.

Vediamo così che alcune distinzioni concettuali, presenti nella luce meridiana nelle opere della maturità, appaiono in questo scritto ancora in un bagliore antelucano, allo stato embrionale: si pensi alla distinzione tra comprendere e spiegare, che qui compare nella dialettica tra comprendere e concepire (*begreifen*), sebbene sia abbastanza chiaro l'ambito logico-semantico, corrispondendo al comprendere l'empatia e l'immedesimazione e al concepire la conoscenza dei singoli elementi dei fenomeni «nella loro connessione e nella loro successione come qualcosa di dato»<sup>67</sup>.

Una questione preliminare riguarda l'inedita concettualizzazione della stessa idea di "delirio": come osserva Achella nella sua *Introduzione*, anziché manifestare solo il malessere di una condizione psichica patologica, «il delirio mostra la distonia tra la logica del soggetto e quella del mondo, la tensione tra eccezione e norma. Nella sua forma più radicale, esso esprime il tragico collasso di ogni dialettica possibile tra pensiero ed essere»<sup>68</sup>.

Nel prendere avvio dalla ricerche di Kraepelin, contestualizzate tuttavia in un diverso ordine logico e simbolico, Jaspers privilegia fortemente la ricostruzione delle storie di vita dei pazienti, a sostegno empirico-clinico delle riflessioni teoriche, finendo per leggere la malattia come una parte, un elemento significativo, della vita umana. Così Jaspers:

In riferimento allo stato attuale delle nostre osservazioni, abbiamo assolutamente bisogno di biografie, utili non solo per un sostegno, seppure momentaneo, alle nostre tesi, ma anche per quelle degli altri; le biografie dovrebbero costituire una comunicazione in extenso dei sintomi che si possono osservare e da cui si può imparare.

Vorremmo che si considerasse un vantaggio il fatto che queste storie di pazienti non sono semplicemente illustrazioni di un determinato punto di vista. Esse sono state elaborate nel senso di Kraepelin: "La

scrupolosa frammentazione delle forme, nelle loro più piccole e apparentemente insignificanti mutazioni, costituisce la premessa indispensabile per ottenere quadri clinici davvero unitari e conformi alla natura delle malattie»<sup>69</sup>.

Appare chiaro, da queste riflessioni, che Jaspers apre un varco, fino ad allora inesplorato, nella storia della psichiatria, insistendo sulla necessità di guardare la malattia mentale da diversi punti di vista, in nome di un pluralismo metodologico che si oppone alla riconducibilità della patologia mentale all'eziologia organica. A volere indicare, per sommi capi, l'orizzonte teorico in cui si muovono le ricerche psichiatriche nei primi anni del secolo scorso, anni decisivi per la formazione del giovane Jaspers, non si può trascurare che, a quel tempo, soprattutto due correnti scientifiche si contendevano il predominio teorico: da una parte, la tradizione della medicina somatica, dall'altra la nascente concezione psicoanalitica di Sigmund Freud, così attenta al ruolo dell'inconscio nella costituzione della struttura della soggettività. Ma il dibattito proto-novecentesco si può ricondurre sostanzialmente alla dialettica tra «coloro che intendevano ricondurre i disturbi della psiche a lesioni cerebrali, i *Somatiker*, e coloro che invece intendevano collegarli a problemi di origine psicologica, gli *Psychiker*»<sup>70</sup>. Netta è la posizione jaspersiana nei primi anni dieci, come appare, oltre che dallo scritto sul delirio di gelosia (1910), anche dall'*Introduzione* alla prima edizione della *Psicopatologia generale* (1913), in cui il filosofo si schiera contro il principio somaticista, sostenitore della natura "epifenomenica" delle malattie mentali, riconducibili, in ultima analisi, a disfunzioni o lesioni del cervello.

L'attenzione di Jaspers è rivolta propriamente alla linea di confine che collega e, al tempo stesso, distingue la normale vita psichica dalla sua insorgenza patologica, dal momento che assai rilevante è l'attenzione alla questione della soggettività nelle sue molteplici tonalità psichiche e patologiche. Se il primo passo è prendere le distanze da una psicologia "scientifica", che consideri oggetto di studio solo i sintomi oggettivi e misurabili, la mossa decisiva è l'affermazione di una "psicologia soggettiva", capace di mostrare la sintomatologia individuale delle soggettività affette da patologia psichica e restituire, così, dignità scientifica all'individuale stesso.

Nel delineare una precisa nomenclatura tra le varie forme patologiche – gelosia psicologica, gelosia morbosa, gelosia delirante e delirio di gelosia – Jaspers chiama in causa i concetti di "sviluppo di una personalità" e di "processi", distinguendo questi ultimi in "processi psichici" e "processi fisico-psichici". Mentre la costruzione dell'idea di processo, nelle analisi jaspersiane, sembra richiamare *analiticamente* la nozione di lesione cerebrale, il concetto di sviluppo risulta articolato in due significati diversi: da

una parte, esso può rappresentare, come avviene nel processo, un semplice cambiamento; d'altra parte, Jaspers, nel fare propria un'indicazione metodologica di Heinrich Rickert<sup>71</sup>, ritiene che esso possa dare vita a una serie di modifiche che convergono in una unità complessiva, da cui deriva la dimensione teleologica dello stesso concetto di sviluppo. Se nel "processo", non è possibile alcun afferramento in maniera empatica, ma è dato solo conoscere i "sintomi" o i "fenomeni" della "cosa stessa", intesa come una connessione di natura fisica o psichica, nel caso dello "sviluppo di una personalità", invece, il procedimento empatico consentirà di comprendere la vita psichica in quanto tale, *die Sache selbst*.

Abbiamo due modi per analizzare la vita psichica: *ci immedesimiamo nell'altro*, ci mettiamo nei panni dell'altro e "comprendiamo"; oppure consideriamo i singoli elementi dei fenomeni [...] *nella loro connessione e nella loro successione come un dato*, senza "comprendere" questa connessione come qualcosa di interiore attraverso immedesimazione (*Hineinsetzung*) ed empatia (*Einfühlung*). Cioè "concepiamo" solo, come quando concepiamo le connessioni del mondo fisico, quando pensiamo a *una modificazione oggettiva sottostante*, "fisica" o "inconscia", che essenzialmente non può essere colta con l'immedesimazione. Seguiamo ora più da vicino questi due modi. Il primo ci offrirà il concetto di sviluppo della personalità, il secondo il concetto di processo [...]. Al tipo del "comprendere", attraverso l'immedesimazione, contrapponiamo il "concepire" delle connessioni che avviene in modo analogo alle connessioni causali proprie della natura [...]. Ricordiamo che la parola "sviluppo" serve per designare vari concetti, tra i quali ne prenderemo in considerazione solo due. Lo sviluppo è un semplice divenire, un cambiamento, oppure "al concetto di una serie di modifiche dei pensieri si aggiunge il fatto che le varie parti realizzano insieme un tutto, e da ciò emerge il concetto di sviluppo teleologico più completo" (Rickert). Pensiamo a questo concetto per esempio nel caso dello sviluppo di un organismo. Ma possiamo pensare a questo concetto anche in riferimento allo "sviluppo di una personalità", se lo contrapponiamo al "processo", che intendiamo come un semplice cambiamento [...]. Qui dobbiamo solo constatare che con il termine "processo" non definiamo tutti gli elementi della malattia mentale, ma solo quelli che conducono a un *cambiamento duraturo incurabile*. Alla personalità deve inerire qualcosa di eterogeneo, di cui non riesce a liberarsi e che può essere forse considerato come la base di una nuova personalità, che potrebbe "svilupparsi" analogamente a quella originale<sup>72</sup>.

Nella distinzione tra "processo" e "sviluppo", una variante, la diversa declinazione della modalità temporale, gioca un ruolo determinante: nel caso dello sviluppo, come osserva Stefania Achella, «l'insorgenza è molto più

lenta, così come l'evoluzione, si basa su *connessioni comprensibili* rispetto a eventi esterni» e non si presentano gravi sintomi di accompagnamento, come i deliri di persecuzione o i timori di avvelenamento; mentre, nel caso del processo, «il delirio comincia in un determinato momento, non vi sono cause esterne collegate, si forma in un tempo breve e resta costante, accompagnandosi ad altri disturbi, prestazioni della memoria, inquietudine, eccitazione»<sup>73</sup>. Alcuni esempi di queste due diverse tipologie, per quanto tra esse non sia sempre possibile una distinzione netta, sono riportati nella ricostruzione delle storie di vita di due distinte coppie di soggetti: da una parte, come esempi del tipo di “processo”, occorrono i casi dell'orologiaio Julius Klug e dell'insegnante Max Mohr, la cui patologia risulta connotata dall'irrompere improvviso di una frattura nel normale sviluppo psichico; d'altra parte, per illustrare il concetto di “sviluppo di una personalità”, sono riportate le storie di vita di Klara Fischer, moglie di un direttore di banca, e del pastore Cyprian Knopf: in questi ultimi due casi, l'insorgenza del delirio si colloca all'interno di personalità che, fin dall'età giovanile, erano caratterizzate da alcune costanti: la gelosia possessiva, l'impulsività, la sospettosità.

Peraltro, la curatrice del volume ha il merito di introdurci con competenza nei meandri del laboratorio filosofico di Jaspers, rilevando un'importante questione di metodo: l'assunzione del punto di vista fenomenologico nell'analisi psicopatologica. Non si tratta, tuttavia, dell'assunzione della teoria fenomenologica, che Husserl andava sviluppando in quegli stessi anni e, dunque, nessun richiamo all'*epoché*, al residuo fenomenologico o all'intuizione delle essenze. D'altra parte, Husserl aveva contrapposto la fenomenologia alla psicologia, elevandola al rango di “filosofia prima”, piuttosto che come un utile strumento metodologico nell'analisi della patologia mentale.

Nell'intento di accedere alla soggettività del paziente, attraverso strumenti come l'empatia e l'introspezione, Jaspers riprende, invece, una feconda intuizione husserliana; si tratta, come osserva Achella, della funzione del guardare, il *sehen*: «Differentemente dagli approcci naturalistici, non si tratta di uno *sguardo empirico*, bensì di un *vedere* che vuole portare a presenza sintomi che riguardano la dimensione interiore del paziente, e che egli definisce come *sintomi soggettivi* [...]. Risalire alla soggettività, andando oltre il sintomo e cogliendo, nella malattia, il segno, la cifra di un'intera esistenza, è il nucleo del metodo fenomenologico. Di qui, l'interesse alla forma piuttosto che al contenuto del delirio, al *come*, anziché al *cosa*»<sup>74</sup>, risultando rilevante non il problema della gelosia in quanto tale, ma il modo in cui il soggetto esperisce il proprio rapporto con il mondo.

Un elemento decisivo, in linea con l'idea jaspersiana di “fenomenologia”, consiste nell'attenzione prestata al caso singolo, sulla base

del presupposto che sia appunto l'eccezione a confermare la regola generale. Così si esprimerà Jaspers, appena tre anni dopo, nella *Psicopatologia generale*: «Spesso la penetrazione profonda del caso singolo insegna fenomenologicamente ciò che è comune a molti altri. Ciò che si è colto una sola volta, generalmente si ritrova. Nella fenomenologia non si tratta tanto di esaminare innumerevoli casi, quanto di comprendere in modo intuitivo e completo quelli singoli»<sup>75</sup>. Si tratta, del resto, dello stesso punto di vista espresso nello scritto sul delirio di gelosia: «In psichiatria non ci si può intendere senza la descrizione dei singoli casi; essi costituiscono delle pietre miliari senza le quali le nostre strutture concettuali crollerebbero»<sup>76</sup>.

Un'ulteriore indicazione di lettura riguardo al saggio jaspersiano, qui discusso, ci viene dal suggerimento della curatrice di riconsiderare il plesso tra delirio, mondo e fragilità dell'esistenza. Il delirio, infatti, come ella osserva, «diventa sempre più metafora delle contraddizioni inscritte nell'uomo. Esso costituisce il controcampo psicopatologico delle situazioni limite», di quelle situazioni, come scrive Jaspers nella *Psicologia delle visioni del mondo*, in cui è implicita un'antinomia: «Lotta e aiuto reciproco, vita e morte, caso e senso, colpa e coscienza della purificazione sono termini congiunti l'uno all'altro, di cui l'uno non esiste senza l'altro»<sup>77</sup>.

Se è vero che, nell'esperienza del delirio, ciò che si trasforma è l'intero mondo del malato ed emerge l'assenza, per dirla con Jaspers, di «ciò che è irrimediabilmente perduto», cioè del mondo comune, del mondo delle regole condivise, allora la descrizione delle storie di vita dei pazienti rende manifesta la loro impossibilità di vivere in un mondo condiviso. In tale caso, al medico, al di là della mancata comprensione della vita psichica alienata, non resta che la possibilità di rivolgersi alle personalità patologiche «a partire da quell'*ethos* comune, che ci rende tutti e comunque sempre e solo uomini». Con questo richiamo della curatrice del volume al profondo significato etico dello scritto jaspersiano, cogliamo la cifra più alta di una tensione teoretica che già fluiva, come un fiume carsico, nelle corde delle ricerche psicopatologiche di Jaspers.

<sup>1</sup> K. Jaspers, *Delirio di gelosia*, a cura di S. Achella, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, pp. 121. Il volume presenta la traduzione dello scritto jaspersiano *Eifersuchtswahn. Ein Beitrag zur Frage: 'Entwicklung einer Persönlichkeit' oder 'Prozess'?*,

in "Zeitschrift für die gesamte Neurologie und Psychiatrie", 1, 1910, pp. 567-637; ora in *Gesammelte Schriften*, Springer, Berlin 1963, pp. 85-141.

<sup>2</sup> K. Jaspers, *Delirio di gelosia*, cit. p. 63.

<sup>3</sup> S. Achella, *Introduzione* a K. Jaspers, *Delirio di gelosia*, pp. XI-XII.

<sup>4</sup> K. Jaspers, *Delirio di gelosia*, cit. p. 7.

<sup>5</sup> S. Achella, *Introduzione*, cit., p. XV.

<sup>6</sup> Cfr. H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, Akademische Verlagbuchhandlung von J.C. Mohr, Freiburg i. B. und Leipzig 1896, pp. 472-473.

<sup>7</sup> K. Jaspers, *Delirio di gelosia*, cit., pp. 63-70.

<sup>8</sup> S. Achella, *Introduzione*, cit., p. XIX.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. XXII-XXIII.

<sup>10</sup> Cfr. K. Jaspers, *Psicopatologia generale*, tr. it. a cura di R. Priori, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 1964, p. 59. Cfr. anche quanto scrive Jaspers nelle pagine che seguono (pp. 60-61): «È anche utile descrivere i fenomeni straordinari inattesi. Vale la pena di conoscerli come tali, per es. i fenomeni fondamentali della coscienza di esistere. Inoltre spesso l'osservazione dell'abnorme chiarisce il normale. Ma ha poco senso fare distinzioni logiche per via astratta, senza esempi evidenti. Noi trattiamo ora: 1) i *singoli fenomeni* che devono essere osservati isolatamente, come per es. le false percezioni, gli stati d'animo e le pulsioni istintive; 2) vogliamo chiarire le qualità dello *stato di coscienza*, che, a seconda del tipo, possono dare ai fenomeni precedentemente osservati una speciale sfumatura e fare apparire la loro importanza differente in rapporto alla vita psichica».

<sup>11</sup> K. Jaspers, *Delirio di gelosia*, cit., p. 4.

<sup>12</sup> K. Jaspers, *Psicologia delle visioni del mondo* (1919), a cura di V. Loriga, Astrolabio, Roma 1950, p. 299.